

Il 18 marzo 2004 è stata promossa un'iniziativa per ricordare il sessantesimo anniversario dell'uccisione di Massimo Gizzio ed è avvenuta con l'adesione del Comune di Roma, di molte associazioni e numerose scuole. Le manifestazioni celebrative sono spesso caratterizzate da molta formalità: questa volta si è voluto, invece, mantenere un carattere aperto e partecipativo; tutti gli interventi (quali introduzione e testimonianze di protagonisti) sono stati alternati con spettacoli (due di letture: uno organizzato dagli studenti dal Liceo Dante, l'altro di Emanuela Giordano; due musicali: uno del Quartetto Pessoa, l'altro di Giovanna Marini). L'iniziativa ha avuto un successo clamoroso ed ha visto la partecipazione di tantissime persone interessate.

In quell'occasione è stato pubblicato un libretto, che voleva essere un preambolo sulla figura di Massimo e dare alcuni spunti di ricerca per approfondire l'argomento. Ora, un anno dopo, esce una nuova versione del libretto e una mostra "Studenti per la libertà": la continuazione della ricerca ha permesso un'estensione degli argomenti. Il tema (la resistenza nelle scuole e nell'università a Roma) è sempre attuale e foriero d'interesse e di nuovi spunti.

In un bellissimo libro *Diario sentimentale* di Vasco Pratolini (ed. Mondadori) si legge:

"Ma anche la solidarietà ci fu, esplicita, dei poveri e di chi, in quei giorni, volle meritare se stesso e il proprio cuore. Furono gli assalti ai forni durante i quali, travolte, le sentinelle, Ponte Milvio rimase in mano loro alcune ore. Una prova che superarono, pronti questa volta a d'usarle le armi, con la gente schierata al loro fianco, a ricevere la farina, il pane ad ascoltarli parlare, quando già i tedeschi sparavano ai due imbocchi della Flaminia."

Una testimonianza di Mario Fiorentini, comandante dei GAP (Gruppi d'Azione Patriottica):

"Il 10 settembre 1943 ho assistito ad un evento memorabile e sconvolgente: l'ingresso e la presa di possesso di Roma da parte della colonna corazzata tedesca. Lucia Ottobrini e io ci troviamo in via del Tritone all'angolo con via Zucchelli, a cento metri da via Rasella. Sono entrati in Roma da dominatori. E, francamente, ho avuto i brividi, perché mi sono ricordato i filmati Luce di quando Hitler e i suoi generali occupavano Parigi. E' stato per me un'impressione agghiacciante; però il mio cervello, in quel momento, ha funzionato e una prima valutazione è stata questa: noi dovevamo capovolgere la situazione, cioè fare uscire l'Italia dal pozzo in cui era caduta, perché assumesse una nuova posizione e nuovo ruolo come cobelligerante a fianco degli Alleati. Ora questo è stato il primo pensiero. Ma in quel momento realizzare un fatto di quel genere, poteva sembrare velleitario, avventuristico, quasi impossibile. Avevamo pochissime possibilità di realizzare questo. Ho preso per il braccio Lucia e le ho detto: "Nous sommes dans un cul de sac" ("Siamo in un vicolo cieco"): dobbiamo capovolgere questa situazione e, per farlo, ci siamo gettati alla disperata, tutto intorno Roma, a raccogliere armi, esplosivo, bombe."

Due tematiche (il "meritare se stesso e il proprio cuore" e l'"essersi gettati alla disperata a raccogliere armi") da approfondire tramite la figura di Massimo Gizzio e di tutti quei studenti, che, strappati dalle carte, si sono trovati catapultati nella guerra. Giaime Pintor, nella sua ultima lettera prima di morire (in *Sangue d'Europa*, ed. Einaudi), ammoniva suo fratello:

"Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. (...) Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo; non ho mai apprezzato quanto ora i pregi della vita civile"

La sorella di Massimo, Maria Luisa (detta 'Marisa'), ha scritto (in un libro intitolato *Occhi della memoria: Roma 1943-1944*, a cura di Georges De Canino, ed. Associazione Nazionale Miriam Novitch):

“Massimo non era un eroe; non ascoltate coloro che vorrebbero farvelo credere. Era un giovane che aveva tutto per essere amato e per amare la vita; che quotidianamente sceglieva la vita, non la morte; che non cercava il rischio, il pericolo. Anzi, era attentissimo ad evitarlo. Quando si accorse che stava per morire, lottò finché poté con tutte le sue forze contro la morte ed era terribilmente stupito e arrabbiato a quella ipotesi. “Che rabbia morire così stupidamente, ho tante cose da fare, da dire” Ma in quei tempi è stato costretto a scegliere una strada difficile e inevitabile. Me lo ricordo mentre mi parla guardandomi: “Non preoccuparti, sorellina, sono stato in carcere ma non sono un criminale. Voglio bene a te, a tutti voi. Ma non potevo farne a meno”.

L'ineluttabilità della scelta è comune a tutti quelli che hanno la lucidità, il coraggio e la voglia di combattere un sistema ingiusto ed inumano come la dittatura fascista. A compiere tale scelta, sono ragazzi, giovani, studenti delle scuole superiori e delle università.

Marc Augè, filosofo francese in un recente saggio (*Le forme dell'oblio*, ed. Il Saggiatore) sostiene che “il fascista è senza memoria. Non impara niente. Ciò significa anche che non dimentica niente, che vive nel perpetuo presente delle proprie ossessioni.” L'ossessione, tutta pretestuosa, di contrapporre i 'ragazzi di Salò' (coloro che, dopo l'otto settembre, scelsero la dittatura) ai 'vecchi partigiani', di fare l'elogio della 'Giovinezza': ma anche Massimo è poco più di un adolescente quando matura in sé l'antifascismo.

Massimo, detto dagli intimi 'Mimmo', infatti, nasce nel 1925 a Napoli, il primo d'agosto.

I ricordi della sorella Marisa sono tratti da un bel CD-Rom, prodotto dal Liceo Scientifico Cavour (www.liceocavour.it, telefono 0648916427-064881886, indirizzo Via della Carine 1, 00184 Roma).

Marisa descrive la scuola di Massimo:

“Massimo è uscito dal 'Tasso' che aveva quindici anni e poi è andato al 'Regina Elena' (oggi 'Mameli'). Lui è andato al 'Tasso' perché noi allora ancora non abitavamo in via Adelaide Ristori, perché avevamo affittato la casa mentre eravamo in Africa e stavamo a via Zara e quindi il 'Tasso' era il più vicino; mi pare che lui lì abbia fatto solamente il quarto e quinto ginnasio. Ha fatto quindi il primo e il secondo e poi ha fatto il salto e si è preso la licenza liceale.”

Mimmo, infatti, non sopporta la disciplina fascista e studia quel tanto per non essere bocciato: vuole, però, passare direttamente dalla seconda liceo all'università e, grazie alla tenacia, ci riesce. Nell'ultimo trimestre della seconda liceo ottiene la media dell'otto e può affrontare la maturità.

Remo Remotti, attore e poeta romano, compagno di classe di Mimmo, ricorda quanto Massimo non fosse 'secchione' e nella sua autobiografia (*Diventiamo angeli*, ed. DeriveApprodi), cita un episodio riguardante Massimo e Giovanni Carbone:

“Un giorno, in classe, alzatisi in piedi, a proposito di una corbelleria fascistoide detta dal solito professore di mezza tacca, i due risposero con decisione e fermezza. Noi tutti stavamo lì ad ascoltare stupiti, con il fiato sospeso, perché non eravamo certo abituati alla libertà delle idee e tanto meno alla libertà di espressione. In quei tempi una reazione del genere poteva costare cara.”

Marisa, poi, descrive come Massimo sia cresciuto culturalmente:

“Mia madre era soprattutto pacifista, perché so che aveva letto Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, e mi ricordo che parlava di questo libro e mi diceva che le donne non avrebbero mai fatto la guerra. Mi parlava di questa scrittrice inglese: quindi di pacifismo, di giustizia sociale. Mio padre aveva ideali completamente opposti, si era arruolato a sedici anni volontario per fare la grande guerra, ma naturalmente l’idea del bene comune portava mio padre a lottare per la patria; mentre in quel momento i socialisti e comunisti erano contro. Mio padre pensava di fare il suo dovere arruolandosi nell’esercito volontario e ha perso un polmone nella guerra. Certi ideali politici c’erano sia da una parte che dall’altra: in mia madre e in mio padre, come tradizione familiare. C’è stata comunque un’educazione familiare tesa al sociale, alla politica nel senso buono del termine, cioè all’interesse per le cose buone della città.

Noi eravamo stati in Africa e in Africa c’era molta cultura del fascismo per gli italiani che erano andati lì, quando il fascismo aveva conquistato le colonie. Mio padre stesso era un uomo molto convinto del fascismo finché non ha rivelato i suoi aspetti più deleteri. Mio fratello fino a tredici-quattordici anni è cresciuto in questa atmosfera dal punto di vista politico; mia madre era una Levi quindi di origine ebraica, credo che molti di voi sappiano che Levi è un cognome che viene dalla tribù dei Leviti. Però mia madre, a diciassette anni, di sua spontanea volontà, quando non si parlava ancora della persecuzione antisemita, aveva scelto la religione cattolica e mi diceva sempre che per lei questa scelta era dovuta al fatto che aveva conosciuto una suora, che l’aveva fatta innamorare dell’ideale del cristianesimo. C’era un’atmosfera culturalmente aperta anche per questo fatto che mia madre era passata da una religione all’altra. Mio fratello ha scritto una poesia che dice: ‘Tu che canti usignolo felice e non pensi, non pensi alle cose che fanno amare la morte, son chiuse le porte del cielo a me che bambino guardavo commosso l’altare e aspettavo la voce di Dio che non venne’. Quindi c’è una forte ricerca religiosa in mio fratello: lo dichiarano molti suoi scritti, molti suoi pensieri; probabilmente c’è stata anche una reazione nei giovani di quell’epoca perché c’era un grosso legame tra il fascismo e la chiesa cattolica, perché c’era molta differenza tra quello che si predicava e quello che si faceva nell’appoggiare i potenti. Però posso anche dire che lui, alla parrocchia San Roberto Belarmino, che era la nostra parrocchia a Piazza Ungheria, andava con la compagnia di SanVincenzo a lavare i piedi ai poveri, andava a fare la barba, e ho delle fotografie che ricordano questo suo aspetto. Probabilmente lui lo faceva anche perché voleva avvicinarsi di più a chi stava male, per capire meglio i loro problemi. C’era in lui un nesso tra la ricerca religiosa e la ricerca sociale; dato che noi vivevamo ai Parioli e non avevamo molti contatti con le persone meno abbienti, economicamente e socialmente meno agiate, probabilmente anche per conoscere questi, faceva questo servizio con la compagnia di San Vincenzo. Lui manifestava questo desiderio di compensare le differenze economiche; per esempio, i miei giocattoli duravano poco e andavano subito ai figli del portiere perché il portiere aveva sette figli e abitavano ammassati in nove nello stesso appartamento, in due stanze. Lui aveva questi atteggiamenti. Un altro esempio, lui si faceva dare i soldi per il tram e poi andava a piedi e li dava di qua e di là, probabilmente anche per fatti politici. Penso che la sua maturazione sia cominciata verso i 15 anni, perché fino a 14 anni era cresciuto nella cultura fascista, nel senso che c’era questo riconoscimento familiare per essere stati in Africa, per la posizione sociale di mio padre. Quello di cui sono sicura è che lui è arrivato a questa maturazione soprattutto grazie alla scuola e alla filosofia: so che aveva letto anche qualcosa di Marx, che tra l’altro era proibito ed aveva avuto molta difficoltà per avere questi scritti. So che aveva però una mentalità molto critica, infatti a mia madre diceva: “Io non so quello che succede in Russia, ma non ti preoccupare, se le cose dovessero andar male, ti metti a fare la giornalista perché tanto i giornali si vendono sempre”. Questa cosa ha colpito la mia fantasia, mi diceva: “Io non lo so in Russia che succede, però sono d’accordo con questi principi di giustizia sociale” perché chiaramente di allora non si sapeva quasi nulla di quello che succedeva in Russia. Quindi diciamo, verso i

quindici anni, attraverso i testi filosofici, attraverso i professori, attraverso soprattutto lo scontro con questa mancanza di libertà, perché appunto non si trovavano i libri di Marx, non si trovavano le opere filosofiche, non si poteva accedere a tutta una serie di libri. Quindi era l'impeto forte di lottare per la libertà culturale, di poter leggere tutto, di andare dappertutto insomma; penso, dunque, che tutti questi siano i motivi che lo hanno spinto.'

L'essere comunista non nasce da una scelta oculata, mediata dai ragionamenti: la maggior parte dei resistenti acquisisce piano, piano una propria identità politica e il primo impulso antifascista è solo un monito interiore, un anelito verso la libertà, un'inevitabile opzione etica.

Aldo Natoli, protagonista di quel periodo, ricorda:

“Io fui incarcerato nel dicembre del 1939: mi arrestarono al Policlinico dove lavoravo. Io non ero comunista, ero solo antifascista. Io sono diventato comunista nei tre anni passati nel carcere di Civitavecchia. Qui, infatti, ho cominciato a formarmi, sempre con un approccio molto istintivo. Si potrebbe dire, infatti, che la prima idea di ‘comunismo’ l’ho avuta quando dividevamo con tutti gli altri carcerati i pacchi personali che ricevevamo da fuori.”

Massimo acquisisce queste prime idee e le confronta fra i banchi, frequentando i suoi amici (come i fratelli Carbone, Giuseppe, detto ‘Beppe’, e Giovanni): sempre la sorella racconta:

“Lui e i suoi amici si incontravano a casa mia e mi ricordo che parlavano spesso di filosofia, tanto che ricordo di aver scritto le prime mie cose a nove anni, quando sentivo parlare di filosofia che mi appassionava, di Cartesio. Mi ricordo che come ragazzina di nove anni ogni tanto andavo lì e sentivo loro che parlavano di queste cose.”

Dalla firma dell'armistizio (8 settembre 1943) in poi, Roma viene occupata dai nazisti, in collaborazione con i fascisti, e diviene centro di numerosissime azioni di vari gruppi partigiani.

Un recente libro di Robert Katz (*Roma città aperta*, ed. Il Saggiatore) dà un inquadramento storico generale su tutti i fatti. Si può anche consultare il bellissimo sito dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) provinciale di Roma (www.resistenzaitaliana.it).

Massimo, già dalla fine del 1942, entra in contatto con i gruppi comunisti. In seguito ad una delazione, viene imprigionato, nel febbraio del 1943, quando già è diventato studente universitario di legge. Il ricordo della sorella è vivo:

“Nel 1943 fu arrestato. Non so se sapete alcuni particolari: irrupero in casa mia; mia madre aprì la porta e si trovò questi che andavano, volevano sapere dov'era la stanza di mio fratello, lei cercò di trafugare delle carte e si nascose in bagno, facendo finta di vomitare, stracciava la carta, e buttava, tirando la catena. Però trovarono ugualmente un elenco di nomi; quando poi mio fratello entrò, fu arrestato e portato dal commissario, che gli mise davanti il foglio con i nomi: “Chi sono questi, dacci il telefono, gli indirizzi, chi sono e chi non sono”. Lui rispose che non sapeva niente di quei nomi, non sapeva da dove erano usciti. “Ma come li abbiamo trovati a casa tua, insomma!”, “Io non so nulla”. Incominciò a far finta di arrabbiarsi, prese un calamaio, lo buttò sul foglio e cancellò una buona parte dei nomi. Questo atto ha salvato la vita ad alcuni che erano militari e che avrebbero avuto la morte immediata se fossero risultati dentro quella lista. Dopo lui fu pesantemente seviziato nel carcere minorile, perché lui aveva solo diciassette anni e mezzo. Questo carcere minorile stava a San Lorenzo e successivamente fu bombardato. Mentre stava in carcere gli fu fatta la visita di leva e quando lui entrò insieme agli altri carcerati per farsi visitare dal medico, disse: “Politico” per dire “Io non sono un ladro, sto qui dentro però sono un politico”. Dopo di che l'ufficiale medico, che come molti allora non ne poteva più del fascismo, scrisse che lui era inabile alle armi (lui era alto 1.80 ed era sanissimo, non aveva niente): quindi non ha

avuto praticamente l'obbligo di presentarsi. Poi è continuato a stare in carcere, ha continuato a essere seviziato; successivamente è stato messo in un manicomio criminale, perché faceva finta di essere pazzo. La famiglia, di conseguenza, lo fece andare in una clinica dicendo: "Tanto è pazzo, mettiamolo in una clinica privata, tanto noi abbiamo i soldi per pagare gli psichiatri". Poi il 25 luglio c'è stata la caduta di Mussolini e quindi è stato liberato insieme a tutti quelli che erano in carcere."

Nel carcere conosce operai e giovani comunisti, ai quali insegna a leggere e a scrivere. Luciana Romoli, staffetta partigiana, ricorda un episodio:

"A 12 anni per cominciare a lavorare ho falsificato i documenti, perché per essere assunti occorreva averne 14. Avevo trovato lavoro in Vicolo della Ranocchia a San Lorenzo, in una fabbrica di sacchi per il cemento che venivano riempiti da sabbia e portati al centro di Roma per coprire i monumenti, le fontane e le chiese, così da proteggerli dai bombardamenti. Dovevamo lavorare per aiutare le nostre famiglie che erano numerose, ero la terza d'otto figli. In fabbrica ho conosciuto Ida e suo fratello Enrico che aveva un anno più di me, con il quale mi sono fidanzata. Eravamo entrambi comunisti, discutevamo delle tragedie che il fascismo aveva provocato. Un giorno del 1943, non ricordo la data precisa, Ida è venuta a lavorare da sola. Preoccupata le chiesi come mai Enrico non era con lei; mi rispose "non è venuto perché è stato preso, l'hanno portato via". Dunque, Enrico fu arrestato, (non a San Lorenzo, lì i fascisti non venivano, avevano paura dei sovversivi) ma a Pietralata, dove abitava. Fu una spiata, era stato sorpreso mentre attaccava i manifesti ed altri facevano le scritte contro la guerra. Erano sospettati perché il primo maggio dell'anno prima avevano fatto sventolare le bandiere rosse sui ponti della ferrovia a Portonaccio, a Porta Maggiore e nelle stazioni dove passavano i treni Tiburtina, Prenestina, Tuscolana, Ostiense e Trastevere, l'obiettivo era quello di far vedere ai viaggiatori che a Roma c'era l'antifascismo. (Ricordo mia madre che insieme con altre donne durante l'inverno tingeva di rosso le lenzuola che venivano tagliate e cucite, preparavano le bandiere per il primo maggio, per ricordare a tutti la festa del lavoro proibita dal fascismo).

Enrico venne condotto al correzionale in via dei Sabelli, Dopo circa una settimana Ida m'informa del colloquio che sua madre ha avuto con lui; mi dice: "Pensa ci ha mandato a dire che vuole che gli portiamo un quaderno". Sorpresa rispondo: "Ma che ci fa con un quaderno, che non sa scrivere?". Insiste: "Ha detto che in carcere c'è un certo Mimmo, studente universitario che insegna a lui e ad altri ragazzi analfabeti a leggere ed a scrivere". Eravamo molto in pensiero, sapevamo che in carcere li riempivano di botte, a noi faceva piacere portarglieli, ma temevamo che le guardie non accettassero il pacco con i quaderni. "Andiamoci" dissi "alla peggiore delle ipotesi ce li restituiscono". Il giorno successivo con il cuore in gola, siamo andate, ma davanti a noi hanno numerato le pagine dei quaderni e messo un timbro sulle copertine. Dopo qualche mese sono stati rilasciati, fu un grande giorno per tutti noi ed Enrico ci ha presentato Massimo, il "suo maestro" (così lo chiamava), un ragazzo più grande di noi. Aveva 18 anni, faceva il secondo anno di legge, di famiglia borghese, era orgoglioso d'essere comunista".

Dopo il carcere, durante l'estate, continua la sorella:

"Mimmo conobbe quella che poi diventò la sua fidanzata, che si chiamava Enrica, detta Chicco: la conobbe in Toscana, in un paese chiamato Collina, fra Pistoia e Bologna, dove eravamo in villeggiatura. Lui si doveva riprendere perché quando tornò dal carcere e dal manicomio, io mi ricordo di lui, era pallidissimo, emaciato, con la barba lunga, e mi disse: "Senti io sono stato in carcere sorellina, però per delle cose buone, non per delle cose cattive". Ecco questo è uno dei ricordi che ho più vivi, diciamo che lui aveva questa

preoccupazione. “Ma questa sa che io sono stato in carcere, chissà che pensa questa ragazzina”. Poi si fidanzò con questa ragazza, provando grande felicità.”

Il periodo toscano è caratterizzato da un fitto epistolario con gli amici.

Tutto l’epistolario di Massimo è conservato presso l’IRSIFAR, Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla resistenza, sito a Roma in Piazza di Porta Capena 1 (telefono: 0677201737, indirizzo mail: irsifar@libero.it).

Le lettere inviate ai suoi amici Giovanni e Giuseppe rivelano una personalità in cui convivono interessi culturali (molte letture: D’Annunzio, Pirandello, Melville), forti motivazioni politiche e profondi sentimenti di amicizia e amore.

Il ritorno a Roma segna il riprendere la vita normale.

L’otto settembre viene firmato l’armistizio e comincia subito la resistenza con la battaglia di Porta San Paolo, nella quale partecipano molte persone, tra cui Aldo Natoli che si trova con Giaime Pintor:

“Stavamo lì, a guardare. Io non avevo neanche la pistola. Per fortuna, ci avvisano che siamo circondati e scappiamo. Io e Giaime arriviamo a piedi a Piazza Fiume e ci separiamo. Fu l’ultima volta che vidi il mio carissimo amico Giaime, che, infatti, a mia insaputa, partì, il giorno dopo, per raggiungere l’esercito italiano al sud e morì, saltando su una mina.”

Giaime Pintor è stato un grande intellettuale, conoscitore profondo della cultura tedesca. Molti, tra cui Massimo o la già citata Lucia Ottobrini (nata in Alsazia, regione franco-tedesca), amano la Germania e combattono Hitler, distinguendo fra la barbarie nazista e la cultura tedesca.

Sempre Marisa, a tal proposito, racconta un episodio illuminante, parzialmente riportato nel libro *L’opposizione popolare al fascismo*, a cura di Giorgio Giannini, ed. Quale vita:

“Insieme a mia madre quella mattina Massimo ha preso la corriera per Velletri. Lì abbiamo una piccola proprietà in campagna e loro vanno a prendere qualche rifornimento alimentare. A Roma facciamo la fame, la fame vera. Se non si è gerarchi fascisti altri potenti loro alleati che hanno immense cantine stracolme, al resto della popolazione sono concessi 100 grammi di pane a testa (non certo di solo grano) e bucce di fave e di piselli, me le ricordo bene quelle zuppe disgustose, quel pane immangiabile. Arrivati ad Albano le corriera si ferma, i tedeschi sbarrano la strada. Massimo convince mamma a tornare da solo a Roma e a lasciarlo andare a vedere che succede alla nonna e alla zia che stanno nascoste a pochi chilometri da lì. Massimo arriva alla villa e si accorge che è occupata da un comando militare tedesco. Massimo conosce il tedesco (anche un po’ l’inglese e sta studiando il giapponese) perché mamma ha studiato in una scuola tedesca ed ha insegnato a noi figli ad amare tanto la letteratura tedesca; ci legge il teatro di Schiller, di Heine, brani di Goethe. Non odiamo i tedeschi, anzi, anche se abbiamo paura dei nazisti. Anche Massimo quindi conosce il tedesco ed ama la filosofia tedesca. Adesso è lì: davanti la villa occupata. Dentro ci sono nonna e zia. Massimo, marchiato dalla sua appartenenza antifascista e dalle sue origini ebraiche, potrebbe fuggire terrorizzato ma preferisce entrare. Confida in se stesso, nella vita, e nella fondamentale, anche se stravolta coscienza di ciò che lega gli esseri umani. Entra e non vede in quei soldati terribili nemici ma dei giovani uomini come lui. Vede nei loro occhi il suo stesso sgomento per quella folle guerra. Sfodera la sua tranquilla signorilità, la sua disinvoltura e la sua conoscenza della lingua tedesca. Questo chiaramente affascina gli ufficiali a sentire un giovane italiano che parla la loro lingua, Massimo spiega loro che è venuto a prendere le due signore per portarle al sicuro a Roma (sic!), guardandosi bene dal rivelare la loro origine ebraica. Gli ufficiali non solo accolgono senza difficoltà Massimo ma due di loro accettano di lasciare il fronte (rischiando la pena capitale) e di condurre con una camionetta militare i tre a Roma. Quando arrivano confidano a mia madre: “Signora noi non

sappiamo bene perché abbiamo rischiato tanto, ma suo figlio ci ha convinto che il nostro dovere di uomini non era di obbedire a capi che ci mandano alla guerra, a uccidere e a farci uccidere, ma riportare un figlio a sua madre e a salvare una famiglia”. Un mese dopo uno dei due ufficiali ripassa da casa per salutare Massimo e, alla notizia della sua uccisione si mette a piangere dicendo “come fosse mio fratello”. L’altro ufficiali invece era morto durante i bombardamenti di Anzio. Uniti dallo stesso tragico destino.”

L’attività di Roma è frenetica. La resistenza compie azioni su azioni: il fronte urbano è difficilissimo: occorre che ognuno si specializzi.

Mario Fiorentini rievoca l’inizio della lotta caratterizzato dall’inesperienza di chi ha molta volontà, ma scarsa preparazione militare:

“Potrei dire che all’inizio noi eravamo molto sprovveduti. Dopo abbiamo fatto esperienza di come si dovevano fare le azioni. Capisci, all’inizio molte azioni non riuscivano; però alcune sono riuscite altrimenti non avrebbero fatto i provvedimenti, perché i provvedimenti si sono visti subito quando i tedeschi non sono andati più in giro. Ed hanno vietato ai fascisti di girare in divisa, capisci? Però questa era tutta una cosa che veniva fuori all’interno, loro non volevano che si sapesse, che la radio dicesse che a Roma c’era opposizione.”

L’informazione diventa un punto chiave ed è Aldo Natoli a occuparsene.

“All’inizio ho lavorato alla redazione clandestina de *l’Unità*, che curavamo in tre e stava nella casa di Gioacchino Gesmundo, professore al Liceo Cavour, verso Porta Metronia. Poi, abbiamo dovuto spostarci perché eravamo troppo esposti. Contemporaneamente, ero addetto al ponte radio fra noi e il Partito a Salerno. Avevamo delle radio, in un appartamento di Piazza Annibaliano. Ce ne occupavamo in due: io e un tal ‘Stanislao’, bravissimo. Egli, di cui non ho mai saputo il nome, andò al nord, dopo la liberazione di Roma, ma poi non ho avuto più sue notizie.”

Il nome di battaglia è una norma indispensabile della clandestinità. Mario è Giovanni, Aldo Marco e di Stanislao nessuno ha mai saputo chi fosse. La clandestinità ha delle regole ferree e occorre scrupolosamente rispettarle, a costo di non conoscere il vero nome dei propri compagni.

Massimo si occupa degli studenti: fa propaganda e organizza scioperi, sia all’Università, sia nelle scuole (per maggiori dettagli, si consiglia: *La Speranza Ardente* di Franca e Giorgio Caputo). La cooperazione fra i vari reparti della resistenza è fondamentale. Sempre Aldo Natoli, ricorda (nella prefazione a questo libro):

“Giova notare che la resistenza di massa nel settore della scuola, per quanto caratterizzata da una specificità politica e culturale, non fu mai separata, nel complesso, della lotta armata. Essa non può, dunque, essere considerata come un’attività meramente ausiliare. Gli studenti furono direttamente impegnati nel recupero, trasporto e custodia della lotta armata. Il movimento di lotta nella scuola fu il reparto più importante nella lotta politica generale e il sostegno più valido della lotta armata.”

Nel movimento delle scuole partecipano sia professori, come il già citato Gesmundo, o Pilo Albertelli; sia studenti, come Alfredo Reichlin, Luigi Pintor (il fratello di Giaime), Ferdinando Agnini, Silvio Serra, Pier Luigi Sagona, Giorgio Marincola, Carlo Lizzani.

La partecipazione è grande e la popolazione è dalla parte dei resistenti (come scrive Natoli nella prefazione già citata):

“La lotta armata poté pervenire a quel livello perché poté poggiare sul sostegno attivo e diretto, di azioni e di inazioni di massa, e queste ultime nel senso che quell’aria che fu definita grigia fu solo apparentemente neutrale ma assai spesso giocò come l’acqua salvatrice che accoglie, nasconde e protegge i pesci, cioè, nell’accezione più vasta e meno politicizzata, quelli che sono riconosciuti come ‘nostri’, di contro allo straniero oppressore.”

Massimo, nascosto in casa, si salva grazie all’aiuto del portiere, che, benché fascista, capisce il momento e mostra compassione per il ragazzo che più volte aveva fatto regali ai suoi figli.

La vita è difficile e Mimmo descrive la sua vita in una bella lettera alla fidanzata:

“Ora che il coprifuoco è stato spostato alle cinque devo forzatamente passare lunghe ore tappato in casa e l’unico conforto (neppure lo studio mi basta più) è quando la fantasia vola dolcemente ai momenti passati insieme a te e alla nostra vita futura”.

Mimmo è, dunque, tutto proiettato all’avvenire, ma, purtroppo, la lettera è datata 26 gennaio 1944. Nell’ultima lettera a Chicco, il 28 gennaio, Massimo le descrive l’intensa lotta antifascista (“Qui a Roma il lavoro è continuo”) e il tono rimane sempre affettuoso e senza enfasi.

Per il 29 gennaio è previsto lo sciopero delle scuole medie superiori, la sorella ricorda:

“Aveva partecipato agli scioperi dell’università in quanto era studente universitario al secondo anno di legge. Lui ha scelto giurisprudenza perché pensava che questa facoltà fosse una strada per capire meglio la politica, le leggi. Assieme al suo grande amico di allora, Giovanni Carbone, che aveva scelto anche lui giurisprudenza; ma Giovanni, dopo la morte di Massimo, non ebbe più il coraggio di frequentarla e si iscrisse a medicina perché non se la sentiva di frequentare gli studi di legge senza mio fratello. Lui aveva aiutato ad organizzare lo sciopero, ma poiché aveva una madre che si chiamava Levi, aveva tutta la famiglia nascosta ed era stato seviziato, cercava di essere prudente. Però lo pregarono di andare alla manifestazione poiché poteva dare una mano.”

Il Liceo Dante è frequentato da molti ragazzi impegnati. Luigi Magni e Antonio Landolfi sono stati tra i protagonisti di quei giorni e ricordano quanto un Liceo di tradizione borghese fosse, in realtà, pervaso da sentimenti antifascisti.

Un altro studente dell’epoca, Luigi Magni ricorda:

“Al Dante c’era però anche un legame con il fascismo da parte di alcuni professori. Noi cercavamo di contrastarlo: ad esempio, non facevamo il saluto romano. Il preside, Ladogna, poi, girava con le medaglie della prima guerra mondiale e si dava arie da gran fascista.”

Ma Massimo è generoso e a piedi va davanti al Liceo Classico ‘Dante’ ad aiutare i compagni, sempre la sorella:

“Lui ha fatto tutta la strada a piedi, quindi aveva i piedi pieni di vesciche. Al termine della manifestazione lui ed altri decisero di tornare al liceo per vedere cosa era successo. Lui andò. Era rimasto dietro gli altri per prendere i biglietti dell’Adriano (allora facevano i concerti). Quando ha voltato l’angolo e ha visto i suoi compagni fermati con le pistole, chiaramente ha cercato di voltare i tacchi e andarsene; infatti diceva a mia madre: “Io non mi sono accorto che mi stavano sparando se no mi sarei fermato”. Bastava una frazione di secondo e ce l’avrebbe fatta, avrebbe voltato l’angolo.”

Antonio Landolfi, invece, è dentro la scuola e ricorda il piano:

“Appena suonava la campanella, noi dovevamo aprire il portone e fare lo sciopero. Noi stavamo dentro la scuola e uscimmo, vedendo i fascisti in divisa e armati, abbiamo cominciato a scappare e io vidi, con la coda dell’occhio, Massimo Gizzio che correva in direzione opposta, verso via Valadier. Sentì poi dei colpi, ma già stavo lontano.”

Massimo giace a terra. I colpi sono sparati da alcuni fascisti giunti lì chiamati dal preside. Il loro comandante è Massimo Uffreduzzi, gli altri sono Carlo Alberto Guida, Sergio Bertolani e Giorgio De Michele: fanno parte del gruppo ‘Onore e Combattimento’.

Viene caricato su un carretto da alcuni compagni, Lucio Bruscoli e Franco Raparelli, e portato all’Ospedale Santo Spirito. Luca Canali, grande scrittore e protagonista di quei giorni, ha raccontato l’evento in forma romanzesca in un bel libro (*Reds, racconti comunisti*, ed. Bompiani):

“Anno scolastico ’43-44. La giornata si annuncia gelida e buia. Gruppetti di alunni del Ginnasio-Liceo Dante in via E.Q.Visconti sostano nelle rientranze esterne del palazzo in attesa della campanella d’inizio delle lezioni. Sono gli zelanti, quelli che “di solito arrivano prima”, o i perditempo che a scuola ci vanno perché così vogliono i genitori, gente della media e alta borghesia che abita quella zona seria e cupa della città che è il quartiere Prati. Le poche ragazze, tutte agghindate in impermeabili di qualità, o infagottate in più modesti soprabiti, sono con il gruppo dei perditempo, sogguardate a distanza con piglio accigliato ma ipocritamente voglioso dagli zelanti. Malgrado il freddo intenso di quella mattina di febbraio e l’aria tutt’altro che allegra di quella strada accuratamente asfaltata ma ora ricoperta di grumi di ghiaccio sfarinato di una precedente grandinata, si odono frizzanti risatine femminili e sgraziati berci di ragazzi al passare frettoloso dei professori che s’infilano rabbrivendo nel portone dell’istituto. Altro rumore, il fruscio dei pneumatici di qualche rara automobile, la Via Visconti, di solito poco frequentata, sbocca direttamente sul lungotevere a quell’ora semi deserto.

D’improvviso la scena cambia si anima. Ma è un’anima clamorosa e violenta. Lanci di volantini frullano nell’aria insieme a grida spiegate, “Sciopero, sciopero, sciopero”, “Studenti, scioperate contro i nazifascisti”.

I volantini planano a terra, s’intridono d’acqua che li annerisce facendone scomparire la scritta: sono di carta porosa, i caratteri impressi da macchinari primitivi tre o quattro ragazzi davanti al portone della scuola, opponendosi a chi vuole entrare, continuano a gridare: “Sciopero, sciopero contro i macellai nazisti: andate a festeggiare la rivolta o a fare l’amore”. Ma gli zelanti forzano il blocco prendendosi al più uno spintone e un insulto, le ragazze emettono gridolini di sconcerto, qualcuna scappa, qualcun’altra cerca di corrompere il picchetto con sorrisi insinuanti. I perditempo inseguono le ragazze in fuga, e continuano a berciare facendo il verso agli agitatori con le loro voci sgranate. La scena cambia ancora. C’è sempre qualche spia o qualche uomo d’ordine vigliacco dietro ogni rivolta, qualcuno che sa il numero telefonico giusta per chiedere rinforzi appropriati alla situazione. Dopo poche minuti, all’imbocco della strada compaiono cinque giovani stranamente vestiti, normali cappotti borghesi, ma cinturoni e pistole alla vita, berretti di tela kaki con visiera alla Afrikakorps del generale Rommel. Sono SS italiane, una recente formazione fra fascio e svastica, ragazzi italiani che si avventano contro il picchetto di sciopero. Dietro l’angolo di via Cesi -che incrocia via Visconti-, sosta un furgone militare con motore acceso, pronto a portare i rivoltosi, una volta arrestati, nelle terribili segrete di via Tasso. Due del picchetto fuggono, ma i due rimasti, non sono preda facile, si battono ruggendo, pugni, calci, insulti, sputi, morsi: non sono stati scelti a caso per l’impresa. Ora tuttavia stanno soccombendo. Forse la spia ha capito l’antifona e deve aver telefonato di nuovo: si ode infatti ululare una sirena sempre più vicina. Bisogna mettersi in salvo: i due –Franco R. Massimo G.–, calciando e divincolandosi furiosamente, riescono a sganciarsi dai cinque assalitori e a fuggire verso lo

sbocco del lungotevere. Ma uno delle SS -il più giovane, quasi un ragazzino che sembra stia giocando alla guerra-, ancora piegato in due per un calcio ricevuto al basso ventre, estrae la pistola dalla fondina mirando alla schiene di Massimo che sta per doppiare l'angolo, mentre Franco è già scomparso. Un urlo, quattro passi sbandati, Massimo cade disteso prono sull'asfalto e prende a lamentarsi mentre una macchia di sangue si allarga sotto il suo corpo. Un proiettile gli ha trapassato il polmone sinistro intaccando anche il pericardio. Tutti si dileguano, anche i giovani SS. Forse mai nessuno di loro aveva sparato per uccidere davvero. La strada si fa deserta. Franco torna frenetico sui suoi passi, scorge Massimo che continua a lamentarsi e a ripetere ossessivamente " Mi hanno ammazzato i fascisti. Mi hanno ammazzato i fascisti" Franco fa segnali alle macchine che passano, nessuno si ferma: paura d'immischiarsi o di sporcare di sangue le tappezzerie dei loro preziosi quattroruote. Per provvisoria fortuna, in quel momento ripetendo la solita cantilena "Robivecchi, stracciarolo" passa lento Alceste, mercante di stracci e pulitore di cantine, stimato e temuto in tutta la zona. Anziano, tutto grigio ma nerboruto e sanguigno spinge un carrettino a mano carico di coperte sdrucite, tappeti lisi, indumenti smessi , cianfrusaglie di ogni genere. Scorge il corpo di Massimo steso in terra, ne ode i lamenti e le grida, vede il sangue, e Franco chino su di lui, i volantini sparsi in terra. Si rende subito conto della situazione, capisce cos'è successo. Per essere più libero nei movimenti getta sul carrettino la tela cerata che gli protegge la testa e le spalle e, come rivolto a se stesso, quasi ruggisce:" Sparano e scappano. L'ho visti du' minuti fa salì su un furgone e partì 'n quarta. Cantavano pure, 'sti porci neri" Poi più calmo e quasi malinconico, rivolto a Franco: "Aiutame a tirallo su. Lo mettemo sul carrettino e lo portamo al Santo Spirito. Se ciariva vivo."

Fa posto tra gli stracci, distende un paio di coperte ancora decenti sul fondo di legno, e aiutato Franco, con la massima delicatezza possibile vi depone Massimo, ora svenuto; e sacramenta: "Perché ce mannano i regazzini come voi a fa' 'ste cose, senza manco un cortello o una bomba a mano pe' difennese. De che formazione siete? Giustizia e Libertà? Io sò anarchico." Sistema ancora meglio Massimo fra le coperte e prende a trottare spingendo il carrettino con lo slancio d'un ventenne. Un paio di chilometri così sul lungotevere, poi, attraversata la strada, di prepotenza percorre il cortile del Santo Spirito.

"Pronto soccorso!" urla indicando Massimo disteso, sempre più pallido e ora scosso da un tremito per tutto il corpo. Due infermieri chiamano il medico di guardia, un giovanotto di piglio deciso e sul volto un'espressione schifata della vita:" Colpo d'arma da fuoco. Massima urgenza. Chirurgia toracica." L'espressione di schifo si è adesso mutato in uno strano rictus ansioso e insieme rabbioso sulla fronte. Rivolto a Franco: "Scontro a fuoco coi nazifascisti?" Senza attendere risposta scompare all'interno seguendo la barella. Nella sala d'attesa Alceste e Franco sono fermati da due poliziotti di guardia: "Nome e cognome, documenti e resoconto dei fatti," dicono bruschi. Ma un altro medico di passaggio-aspetto rude e imperioso -fa cenno ai poliziotti di lasciar correre: E quelli brontolando ubbidiscono. Fuori, Franco rivolto ad Alceste:"Grazie. Se non c'eri tu..."

"Lascia perde, scordame. E bada alla tua pelle. Ma se conosci i parenti di quel ragazzo, corri, avvisali. Penso che non camperà a lungo."

Franco conosce i genitori di Massimo. Raggiunge di corsa la loro abitazione e con il fiato corto li informa di quanto è accaduto. Scene di disperazione e di rabbia. Loro hanno sempre disapprovato le scelte o politiche del figlio. Si precipitano al Santo Spirito. Alceste non ha sbagliato. Massimo muore dopo quattro giorni di agonia, lì in ospedale."

La sorella ricorda i giorni dell'agonia in ospedale di Massimo:

"Per tre giorni e mezzo fu lucido e mia madre, quando alle tre del pomeriggio fu informata che suo figlio era stato ferito, corse all'ospedale Santo Spirito; mio fratello ad un certo momento si assopiò e arrivarono dei giovani che dissero a mia madre: "Signora, ci dia la

giacca di suo figlio che c'è la pistola! Bisogna toglierla!". E nel cercare questa giacca, mia madre ha fatto un pò di rumore e quindi mio fratello si è svegliato e lei gli ha chiesto: "Massimo che cos'è questa storia della pistola?" "Ma figurati se io ho una pistola!". Oltretutto era stato in carcere l'anno prima, era stato pesantemente seviziato e quindi figuratevi se correva il rischio!"

La sorella parla nel libro *Roma città prigioniera* di Cesare De Simone, ed. Mursia, di una visita a Mimmo in ospedale:

"Con un'amica che lo era andato a trovare si è messo a cantare la parte della disperazione dell'Eroica di Beethoven. E' morto il primo febbraio, e tutto l'ospedale era in subbuglio per lui, il cappuccino che l'ha confessato è uscito commosso, dicendo: "Non ho mai visto un'anima così bella, così bella"."

Mimmo muore di setticemia, dunque, il primo febbraio del 1944. Il suo funerale (il 7 febbraio) diviene una manifestazione di protesta contro l'occupazione e viene così descritto dalla sorella:

"Al suo funerale vennero tante persone. Colpiva il fatto che era uno studente, per lui c'era tanta gente. Per cui fu sfidato il fascismo e fu posta una corona di fiori rossi, con la scritta *I Compagni*, simbolo della libertà che mio fratello amava tanto."

La ricostruzione del processo per l'assassinio di Massimo Gizzio è all'inizio. Per ora sono stati individuati alcuni documenti, ma maggiori approfondimenti andrebbero compiuti.

All'Archivio di Stato di Roma (Cap speciale sentenza Uffreduzzi) è depositata la prima sentenza contro gli assassini di Massimo Gizzio; all'IRSIFAR (Fondo Gizzio) vi sono i documenti della parte civile durante il processo e alcuni giornali dell'epoca.

Il processo inizia il 17 luglio 1946 davanti la Corte d'assise speciale di Roma, presieduta da Salvatore Galanti, gli imputati sono: Massimo Uffreduzzi, Giorgio De Michele, Sergio Bertolani, Carlo Alberto Guida (tutti membri del gruppo fascista 'Onore e combattimento') e Luchetti (il professore di educazione fisica del Dante).

Contro il preside del Dante Francesco Ladogna non è neanche iniziato il procedimento, sebbene fosse colui che chiamò i repubblicani, indicandogli Massimo e compagni.

Nella prima udienza De Michele accusa Uffreduzzi perché diede l'ordine di sparare. Ma Uffreduzzi lo smentisce: gli accusati si contraddicono e si accusano a vicenda; gli avvocati difensori, fascisti anch'essi, cercano di scagionarli. De Michele sostiene di essere un partigiano infiltratosi nei repubblicani, portando testimonianze in tal senso.

Le udienze sono insomma cariche di tensione: più volte vengono interrotte; le testimonianze (come quelle di Giuseppe Carbone, Raparelli, D'Alessandro) sembrano ben circostanziate: Mariano Vinicio riconosce tra gli imputati addirittura un che, la sera del 29 gennaio, lo ha arrestato con Gioacchino Gesmundo, minacciandolo in maniera brutale ("Stai fermo! Ho la mira buona, stamane ne ho fatto secco uno").

Il 26 luglio l'accusa, rappresentata dal PM Biscotti, chiede 30 anni di reclusione contro i membri di 'Onore e combattimento' e l'assoluzione per Luchetti.

Il 31 luglio 1946 viene emessa la condanna per gli imputati: Massimo Uffreduzzi, Sergio Bertolani e Carlo Alberto Guida sono condannati a vent'anni per collaborazionismo e omicidio volontario, Giorgio De Michele a nove per il solo omicidio.

Ma, come informa il giornale *Il Buonsenso* del 2 agosto 1946:

"Il Procuratore Generale non ha ritenuto giusta la condanna dell'imputato Giorgio De Michele a soli 9 anni di reclusione pensando che il medesimo doveva ritenersi colpevole

anche di collaborazione con il nemico. In consegna alla sua opinione ha proposto ricorso contro la sentenza della Corte d'Assise.”

Il 3 marzo 1947 viene convocato il nuovo giudizio presso la Corte d'assise speciale di Napoli da tenersi a partire dal 4 giugno. *L'Unità* del 14 giugno riferisce l'esito:

“Mentre il neo Ministro di Grazia e Giustizia continua a sostenere che il popolo deve avere fiducia nella magistratura, i magistrati di Napoli hanno ieri assolto e scarcerato gli assassini dello studente Gizzio.”

La resistenza continua. Gli Alleati sono sbarcati ad Anzio, il 22 gennaio. La Liberazione sembra vicina, ma, ricorda Mario Fiorentini:

“E' successo che i tedeschi hanno ripreso la situazione e hanno ricominciato ad attaccare il fronte di Anzio e lo hanno attaccato ripetutamente per ben tre volte. Loro attaccano una prima volta e fanno prigionieri e prendono centinaia e centinaia di alleati e li fanno sfilare per via dell'Impero. E tu vedi ancora i filmati dell'epoca e le foto si vedono tutti questi militari. E' chiaro che in questa situazione di pericolo a noi è stato detto: “Voi dovete attaccare, perché la situazione è critica”. Loro dicono, dunque, “Attaccate, attaccate duro”.”

La resistenza attacca, durante tutto il febbraio. Nel marzo, le azioni si susseguono sempre: quelle più eclatanti sono: il tre vengono assalite le caserme, ove muore Teresa Gullace (episodio famoso ripreso nel bellissimo film ‘Roma città aperta’ di Roberto Rossellini, in cui Anna Magnani interpreta proprio la Gullace); il dieci il battaglione ‘Onore e combattimento’ è attaccato in via Tomacelli; il 23 viene fatta l'azione di via Rasella. Il giorno dopo, i nazisti compiono la strage delle Fosse Ardeatine. La vicenda è ricostruita nel fondamentale libro, *L'ordine è già stato eseguito* di Alessandro Portelli, ed. Donzelli, e nello spettacolo teatrale (disponibile in DVD, ed. Donzelli) *Radio Clandestina* di Ascanio Celestini, ma anche in *Acthung Banditen!* di Rosario Bentivegna (il comandante partigiano dell'azione di via Rasella), ed. Mursia, e in *Con cuore di donn'* di Carla Capponi (anch'essa partigiana nella resistenza romana), ed. Il Saggiatore.

Per la liberazione occorre aspettare il quattro giugno. E per la famiglia Gizzio, il pensiero è inevitabilmente a Mimmo; la sorella, infatti, parla di quel giorno:

“Mi ricordo quella festa, gli entusiasmi per i tempi terribili che erano finiti e che quindi erano finite anche la necessità di nascondersi e la paura di essere scoperti. Era una liberazione; però era stato anche per mia madre doloroso pensare che, se fosse accaduto pochi mesi prima, mio fratello non sarebbe morto; quindi la gioia era mescolata alla tristezza di mia madre; suo figlio, per lei era stato una grande speranza: da piccolo era un essere eccezionale aveva molti successi scolastici, aveva preso una licenza liceale da solo, senza professori, preparandosi in due mesi, a sedici anni e mezzo; tutta una serie di premesse per un avvenire brillante e ci fu un grande dolore nel pensare che tutto ciò non poteva avvenire, quindi sensazioni mescolate.”

L'elaborazione del lutto rende tutto difficile: da una parte i ricordi personali, dall'altra il tentativo di dare senso alla sua morte:

“Mi viene da dire anche che mi dava gli schiaffi quando mettevo i cucchiaini dentro i vasi di marmellata perché diceva che non dovevo mettere in bocca il cucchiaino e poi intingerlo; uno che scherzava a tavola, faceva i dispetti, ricordo anche questo; però è stato certamente un testamento molto forte quello che mi ha lasciato, quindi un impegno personale profondo, un amore per gli altri, quelli più deboli.”

Lo stesso problema di chi deve dividere il proprio lutto fra una sfera privata, fatta di scherzi a tavola, e una sfera pubblica, spesso ostile, come per i parenti dei morti della Fosse Ardeatine (come ricostruito in *L'ordine è già stato eseguito*) o per quelli di altri stragi naziste (*Sant'Anna di Stazzema* di Toni Rovatti, ed. DeriveApprodi). La sfera pubblica risulta schizofrenica: sdoppiata e sdoppiante per il lutto privato. Da una parte la retorica dell' 'Eroe' (dei 'Martiri'), quando è evidente che nessuno abbia (a parte i 'ragazzi di Salò') cercato la 'Bella Morte' ("Che rabbia morire così stupidamente", disse Mimmo). Dall'altra, il pericolo di perdere la memoria, come si preoccupava giustamente la sorella, nel libro *L'Occhio della Memoria*, nel cinquantesimo dell'anniversario della morte:

"E' per questo che sento l'esigenza di restituire ai giovani romani di oggi una memoria che è stata loro sottratta. Perché possano ritrovare in questo nome il simbolo delle lotte di libertà di allora. Perché possano confrontare la storia di Massimo con i loro problemi di oggi, per riconoscere nella sua scelta una qualche radice che ancora appartiene loro."

Anche perché la battaglia per dare il nome di Massimo ad una scuola è stata lunga e infruttuosa, irta di difficoltà interiori (della madre) ed esteriori, sempre la sorella:

"Oltre a proporre a mio padre di fare il deputato, proposero di dare il nome ad una scuola e mia madre si oppose, perché pensò alle scuole che avrebbero dovuto avere il nome di mio fratello: il 'Dante Alighieri' perché era stato ucciso davanti a quella scuola, ma questo nome era una tradizione; il 'Regina Elena' si trovava ai Parioli dove vi erano soprattutto famiglie fasciste. Mia madre voleva impedire che ci fosse questa contrapposizione. Dopodiché un giorno viene una mia collega di scuola e mi dice: "Io non sapevo tu fossi la sorella di Massimo Gizzio" e mi chiese: "Ma tu lo sai che il 'Dante Alighieri' ha una succursale? Perché non vai a chiedere alla succursale di darle il nome di Massimo visto che non ha il nome?". Io mi precipitai perché volevo che a una scuola fosse dato il nome di mio fratello. Parlai con il preside, alcuni professori e studenti. Gli studenti che avevano scelto il nome di Gandhi mi dissero che per loro era molto meglio dare il nome di Massimo perché era uno studente come loro, che era stato ucciso davanti alla loro ex scuola, per loro era un riconoscimento di pacifismo più concreto. Sentivano la figura di Massimo più vicina a loro di quanto potesse essere quella di Gandhi, anche se Gandhi era un gran nome. Per cui furono entusiasti di questo nome: ci fu una grande battaglia politica di cui parlarono anche i giornali. Io non sono stata capace nemmeno di essere ricevuta dal Consiglio di Istituto. Mi ricordo che mi precipitai per tentare solo di parlare al Consiglio d'Istituto, per spiegare che il mio gesto non era certo per imporre un nome di sinistra, ma semplicemente per ricordare una figura della resistenza, quella che è stata la base della nostra Costituzione. E quindi mi sembrava che fosse di tutti gli italiani il diritto di avere una scuola con il nome Massimo Gizzio, che non era una scuola di parte, ma era una scuola che avrebbe dato un nome di un giovane che era morto per degli ideali che sono appunto alla base della nostra Costituzione. Ci furono assemblee studentesche e neanche a queste sono potuta andare e parlare. Montanelli scrisse un articoletto vergognoso e disse che voleva andare a parlare con il Consiglio di Istituto."

Ora, nel sessantesimo anniversario, ci si pone il problema di quale sia il modo migliore di ricordare Mimmo. La pubblicazione di alcune sue poesie, custodite presso l'IRSIFAR, sembra una maniera ideale per ricordare la sua curiosità intellettuale, il suo amore per la vita, il suo coraggio.

*Solca ritta la prua la gran tempesta
tra la cupa foschia d'uman ragione
avanza lenta e pensierosa, a prova
della perfidia di natura nostra.
Ed in quel turbinare di tempesta
s'alza una voce, a dominar su l'acque.
'Misero fosti, e folle, o troppo audace,
che sferzando la via del tuo destino
osasti entrar nella terribil lotta'
Così parlava il core al navigante
che con le mani ferree sul timone
la sua nave spingea tra le tormento
e la forza dei venti galoppanti
affrontare dovea per sua grandezza.
E di sua volontà superba voce
tremenda erompe, a dominar su l'altra:
'Così vuole il destino? Così, nemiche,
a gran voce, richiedon la mia fine
d'umane iene massacranti greggi?
E loro gran viltà, loro perfidia?
Cader dunque dovrà la vita mia
Come timido stelo a grande vento?
Nafragherà nel nulla mia possanza?
Ed un riottoso carro ed una prece
La fine eterna di mia vita persa
esser dovrà? Ciò non sarà, lo giuro!
E l'intero creato e le grand'ombre
testimoni mi sian del giuramento.
E titaniche son vostre muraglie?
Titaniche barriere offre il mio petto
mentre di mano il brandò armò virtù.*

*Tu canti usignolo, felice,
e non pensi.
Non pensi alle cose che fanno
riamare la morte.
Son chiuse le porte del cielo
a me che bambino guardavo
commosso l'altare e aspettavo
la voce di Dio che non venne.
O tu puro cuore per vane illusioni:
cantavi tu allora, felice, pensiero
volavi sicuro sull'ali degli anni,
gridavi 'Son forte'.
Poi venne l'autunno,*

poi venne la morte.

*Spirito mio riposa
non tormentar più oltre!
Ma non comprendi dunque
che col tuo assalto cadrà
la mente mia? Ma tu non cedi,
tu agogni l'assoluto,
nessuna verità posso dirt'io.
Lasciami. Lasciami a quest'affanni
ed agli affetti al cuore tanto cari
chè poi ritorno a te, padrone mio,
o assurdo gran disio d'un uomo folle,
ritorno a te, mio grande tormentore,
amico mio.*

*Notte ho tanta paura
qui tra le nere mura
d'un perduto castello
io povero orfanello.
Prendimi, Santa Morte,
schiudimi le tue porte
e portami amorosa
là nella valle obliosa
là dove non c'è nulla
stretto nella tua culla.
Non lasciar più cadere
tra queste mura nere
d'un perduto castello
quel povero orfanello.*

*'E' di virtù l'amore senza confine,
sì che morir pugnando è per lei degno.'
Così detto dei grandi ogni parola,
così scolpì saggezza della mente.
Il grande intendimento d'ogni bene
aperto il cuor fissalo in te, passante.*

